3D
LA TERZA DIMENSIONE DELLA CRONACA
www.3dnews.it

Inserto del quotidiano Terra. Settimanale di Cultura, Spettacolo e Comunicazione. Ideato e diretto da Giulio Gargia. Progetto grafico: Bottega Creattiva /Pippo Dottorini. Grafica: Alessio Melandri. In redazione: Arianna L'Abbate. Webmaster: Filippo Martorana sabato 10 luglio 2010 anno 1 n. 23

Pericolo ZOMBIE

L'invasione dei "non morti" minaccia l'Italia

LA TV, ZONA ESTREMA DELL'ANIMA

di Giulio Gargia

Il 17 marzo del 2010 su France 2, canale pubblico transalpino, è andato in onda un programma particolare. Era uno documentario girato per indagare fino a che punto può spingersi un partecipante di un format Tv. Una sorta di esperimento immaginato dal produttore Christophe Nick e da un gruppo di ricercatori capeggiati da Jean-Léon Beauvois, docente di psicologia sociale. I ricercatori hanno organizzato un finto quiz in cui si spingevano i concorrenti a usare scosse elettriche, da 20 a 460 volt, per punire chi sbagliava le risposte. Ma nessuno sapeva che si trattava di una finzione. I concorrenti pensavano di partecipare a un normale "pilota" di un nuovo quiz , e così il pubblico in sala. L'idea di Nick si basava su un precedente degli anni '60. Nel 1961, dopo 3 mesi dall'inizio del processo al criminale nazista Eichmann, lo psicologo Stanley Milgram volle dare una risposta scientifica a una domanda: "È possibile che Eichmann e i suoi milioni di complici stessero semplicemente eseguendo degli ordini?" Si mise a studiare il comportamento di soggetti a cui un'autorità (nel caso specifico uno scienziato) ordinava di eseguire delle azioni che confliggevano con i valori etici e morali dei soggetti stessi. La risposta era che un individuo, investito di un'autorita' considerata legittima, puo' spingersi a causare la morte di un altro individuo, ritenendosi in diritto di farlo. Milgram era arrivato a questa conclusione avendo osservato che questo comportamento apparteneva al 62,5% dei soggetti analizzati. Dopo quasi mezzo secolo, i risultati sono cambiati. In peggio. Negli studios di France 2, ben l'81% dei partecipanti ha azionato la scossa da 460 volt causando virtualmente la morte del concorrente-nemico. Ma che fosse virtuale, i partecipanti l'hanno saputo dopo. Quello che loro sentivano erano le urla (finte, per fortuna) dell'attore che impersonava il concorrente. E , dopo qualche esitazione, un paio di rifiuti più o meno convinti, spinti dalla conduttrice con varie tecniche argomentative (l'ultima, per i più ribelli, era l'applauso del pubblico) l'81% di loro mandava una scossa da 460 volt a un altro essere umano. Il documentario voleva dimostrare la capacità della tv di manipolare la mente e la morale delle persone ed è pienamente "riuscito". Insomma, la persuasione della TV è risultata più forte di quella di qualsiasi autorità, politica e scientifica. Si può dire che si sapeva, si può dire che era scontato, si può dire che non c'è nulla di nuovo in tutto questo ? Certo, si può anche dire. Ma si può allo stesso tempo ricordare che siamo governati da questo sistema, che una TV che funziona con questa micidiale persuasione può essere davvero (non meteforicamente) uno strumento di totalitarismo e non può essere archiviata dalla politica come un normale elettrodomestico. Eduardo De Filippo , quando la RAI (allora unico canale) lo chiamava a casa per convocarlo per le riprese, a chi si presentava anonimamente dalla cornetta dicendo: "Pronto, siamo la televisione.." rispondeva: "Aspettate, vi passo il frigorifero". Oggi, l'autore di "Adda passà a nuttata" sarebbe stato parte di quel 16% di resistenti al potere da cui bisogna pur ripartire.

Scarica il reader da www.performingmedia.org
MobTag
Le 7 parole della settimana
Leggilo con il tuo mobile

ELOGIO DELLA DISOBBEDIENZA TELEVISIVA

"Vedremo un film molto vero, molto duro. Un modo di guardare quello che c'è di più oscuro nell'umanità". Con queste parole Christopher Dick presenta "*Il gioco della morte*", il documentario andato in onda su LA 7 giovedì sera e presentato in versione originale, in contemporanea, al Roma Fiction Fest. Un documento che aggiunge un tassello a quello che forse già si sapeva della TV, ma che spesso si vuole dimenticare. Ovvero che in quella scatola c'è un enorme potere, usato per indurre comportamenti che sono spesso immorali. Moltissimi sono, più o meno consapevolmente, pronti a cedere alla tentazione di obbedire a mamma TV, qualsiasi cosa ci chieda. La tessera che questo esperimento filmato offre in più alla nostra conoscenza è proprio quanto sia facile sottomettersi a un "ordine" diverso da quello dei propri valori dichiarati, se a volerlo è la TV. In questo caso, "*Il gioco della morte* " chiede a dei volontari di sperimentare un quiz in cui essi devono infliggere delle scariche elettriche, sempre crescenti, a un concorrente che sbagli le risposte. Le scariche vanno da 20 a 460 volts, quasi una sedia elettrica. Nell'articolo a fianco, raccontiamo nel dettaglio i risultati di questo esperimento. L'idea è francese, ma vederlo in Italia fa un certo effetto perchè l'associazione con il nostro premier nei panni della presentatrice che spinge i concorrenti ad andare sempre oltre è quasi automatica. E le parole di Nick aggiungono un brivido in più a questo parallelismo, quando dice : "La maggioranza di queste persone, che all'origine era come tutti noi, è stata travolta dai meccanismi della tv, e si è fatta trascinare nell'abiezione più totale. Ha accettato di infliggere scariche di 460 volt a un loro simile, nonostante lui si lamentasse per il dolore, solo perché la conduttrice glielo chiedeva. E la domanda che ci siamo fatti è: come fare a uscire da questa trappola ?"
Allo stesso modo, questa domanda se la sono fatta i terremotati dell'Aquila, dove la morte è stata usata per mettere su lo show della ricostruzione. Come i concorrenti che scoprono il trucco ne " *Il gioco della morte*", oggi gli aquilani sperimentano il loro doloroso passaggio di ruoli nel palinsesto del governo televisivo del paese. Da bravi testimonial dell'interventismo "ghe pensi mì" sono passati ad essere ingrati e fastidiosi disturbatori del manovratore e della manovra. Per loro, il premier/presentatore dello spot sull'Italia magica non è ancora arrivato a dispensare scosse elettriche. Ma un po' di manganellate ai più riottosi delle sue ex-comparse da G8, beh quelle sì.

L'ultima frontiera dei social network

COME FARE TESTAMENTO SUL WEB

di Arianna L'Abbate

"See you on the otherside". Ci vediamo all'altro mondo... L'ultimo, laconico messaggio di un vostro amico o parente appena scomparso, potrebbe arrivarvi post-mortem così, sulla schermata del vostro pc, in forma di mail o come ultimo aggiornamento sul suo profilo di Facebook. A garantire il servizio due giovani ragazze svedesi, Lisa Granberg e Elyn Tybring, ideatrici di *MyWebWill*, la "Mia volontà sul Web", sito che ci permette di sopravvivere on line una volta che passiamo ad altra vita.

Qual è l'idea-guida che vi ha spinto a creare un servizio così singolare?

Un tempo la testimonianza delle nostre esistenze era affidata ai diari, alle lettere, alle foto. In questo modo ci garantivamo una specie di immortalità, sopravvivendo nel ricordo degli altri. Oggi, invece, sempre più le nostre vite si svolgono su Internet, in particolare sui social network. È alle varie piattaforme dei blog, di facebook o di twitter, su cui carichiamo quotidianamente pensieri, foto, desideri, amicizie, che abbiamo concesso quasi in esclusiva porzioni consistenti e significative delle nostre esistenze. Ma lì dove c'è la vita, c'è anche la morte. E allora, che ne sarà delle nostre vite digitali quando non ci saremo più? Cosa accadrà alle nostre tracce disseminate sul web una volta che non effettuiamo più l'accesso e le password sono protette? È possibile far continuare la nostra via on line anche dopo la morte?

Siete state ispirate da qualche storia particolare?

Nel 2008, durante un workshop in Olanda, siamo venute in contatto con genitori disperati che invano cercavano di contattare i grandi provider Internet per recuperare le password e quindi i dati digitali dei propri figli morti. Alcuni erano anche preoccupati che i blog dei loro ragazzi prima o poi sarebbero scomparsi, mentre altri non volevano che le vite virtuali sopravvivessero ai loro cari.

Queste oggi sono questioni cruciali. Noi diamo la possibilità di decidere cosa delle nostre esistenze on line deve essere preservato e come.

Ci spiegate come si accede a MyWebWill?

Si va sul nostro sito e in un paio di click ci si iscrive. Il nuovo membro seleziona i siti di interesse e registra le relative password. Queste vengono criptate e rese illeggibili sia da eventuali hackers che da noi stessi. Poi il nuovo iscritto sceglie le tre opzioni disponibili: disattivare il proprio account, cambiare i contenuti, trasferire i propri dati in "eredità" ad altri. Per quanto riguarda i contenuti, ad esempio, si può aggiornare il proprio stato per una ultima volta, magari lasciando un messaggio di addio ai propri amici. O preparare una mail di congedo da far recapitare al momento opportuno ai nostri cari. Trasferire i dati, invece, significa lasciare a un'altra persona da noi designata la possibilità di gestire un nostro account, un blog, o raccogliere in eredità le nostre foto su flikcr....

Potremmo definire il vostro servizio un "testamento digitale"? E quanto costa?

Un testamento è un documento vincolante dal valore legale. Mywebwill, invece, no. Piuttosto è una specie di "assicurazione sulla vita digitale." I nostri membri possono stare tranquilli: la loro vita digitale continuerà nel modo in cui lo desiderano. Per quanto riguarda il costo, proponiamo un abbonamento annuale, il Premium Plan, che ammonta a 9.95 dollari.

Chi vi avvisa quando un utente muore?

Quando un nostro membro crea il proprio account, sceglie due persone che diventano dei verificatori di fiducia. Saranno loro ad informarci dell'avvenuta morte del nostro iscritto, fornendoci una copia del certificato di morte. A questo punto noi provvediamo a decriptare le password e le informazioni che il cliente ha registrato al momento dell' iscrizione. Da questo momento in poi, cominciamo a dar seguito alle sue volontà.

Arrivano i cimiteri virtuali

L'eterno riposo si sposta in rete

di Maria Angela Gelati
esperta in riti e cerimonie

Innovativi e futuristi sono gli attuali percorsi tecnologici e le diverse forme che permettono, attraverso l'utilizzo di specifici canali, l'inserimento del "sacro" e dei "rituali funebri" in molti aspetti della vita quotidiana. In tale prospettiva trovano identità i "cimiteri virtuali" che esprimono un modo nuovo di dare forma alla ritualità, condivisa e partecipata dalle comunità che navigano all'interno della Rete. "Luoghi" o meglio "siti telematici", in cui vi è l'opportunità di seppellire e di commemorare persone, animali o addirittura oggetti defunti. Per coloro che non ne hanno mai visitato uno, la rappresentazione può risultare improbabile o addirittura stravagante. Tuttavia questi spazi virtuali esistono e vengono utilizzati da un numero sempre maggiore di persone.

I cimiteri virtuali compaiono per la prima volta nel web oltre dieci anni fa. Il primo nasce il 28 aprile 1995 per volontà del canadese Michael Stanley Kibbee il quale, malato di cancro, decide di realizzare e organizzare uno spazio virtuale in cui familiari e amici avrebbero potuto erigere monumenti inalterabili per i propri morti. Opere commemorative che a differenza di quelle reali non si deteriorano con il trascorrere del tempo e che possono essere visitate facilmente da chiunque e da qualsiasi punto del mondo.

Accedere ad un cimitero virtuale è molto semplice, non servono né procedure burocratiche né certificati medici: l'unica e imprescindibile condizione è quella della perdita del soggetto.

Come nel cimitero reale così in Rete si celebra la morte di un individuo attraverso l'omaggio alla sua memoria.

Nel cimitero virtuale possono essere rese disponibili differenti informazioni sul caro estinto. Se nella realtà le pietre tombali, per evidenti limiti di spazio, riportano solo la data di nascita e di morte con una fotografia e con qualche breve nota sulla vita o sulla personalità del defunto, nel cimitero virtuale invece si costruisce una memoria ricca di notizie aggiuntive, sempre disponibile e inattaccabile. Una memoria che, per la sua immediata disponibilità legata al fatto di poter essere costantemente aggiornata attraverso l'uso del computer, facilita il ritorno alla normalità della vita da parte dei vivi, permettendo loro di tenere "aperto" il processo di elaborazione del lutto come attività consolatoria e di passaggio verso un nuovo equilibrio.

Nel cimitero virtuale non vi sono orari di apertura e non vi sono vincoli di tempo o di spazio: per la commemorazione è sufficiente una connessione che, attivata da casa o dal luogo di lavoro, coprirà le distanze che possono dividere una città da un'altra, le persone e i ricordi.

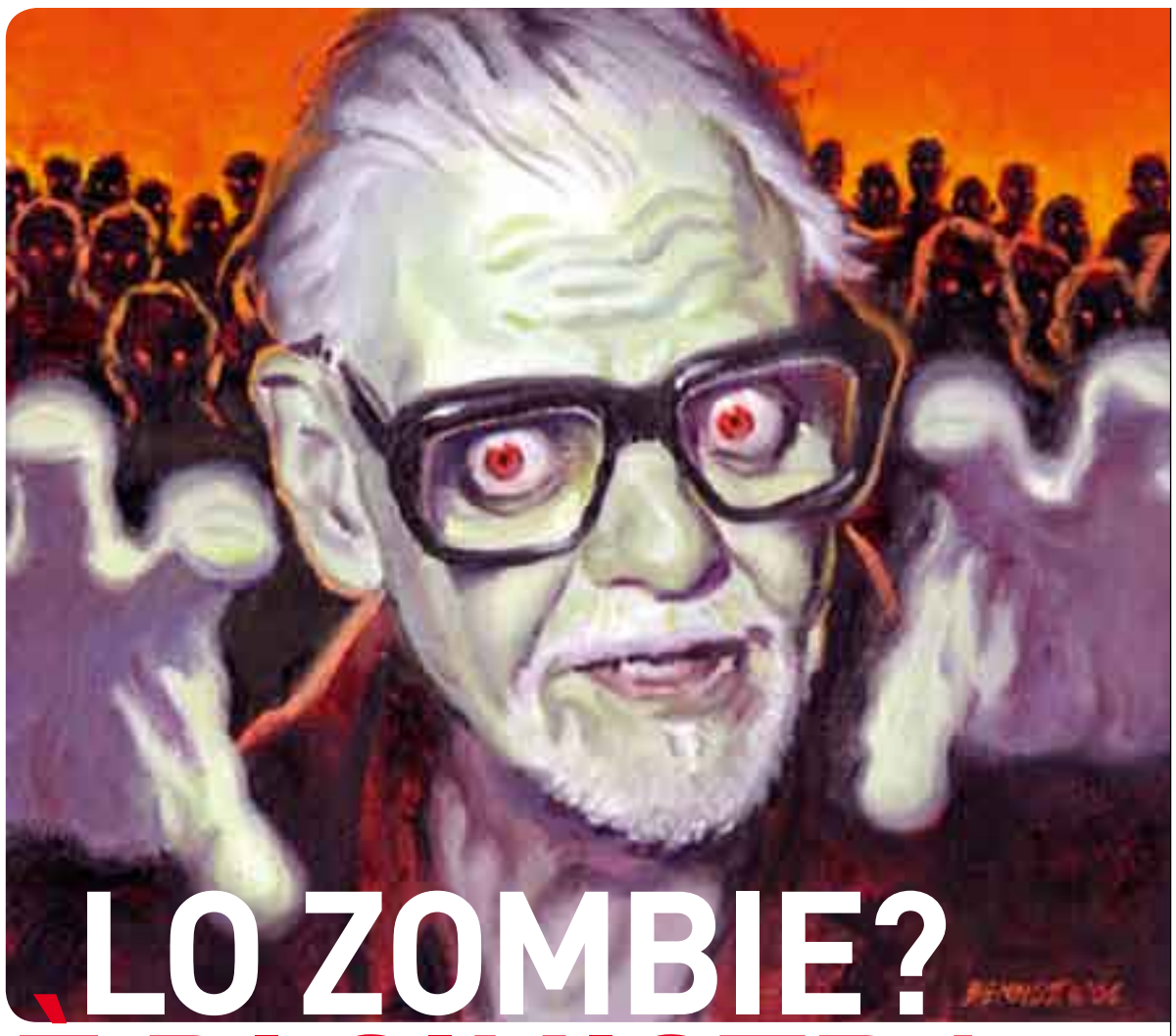
Parla il tanatologo Francesco Campione

Se la vita non finisce più

«Vi è un modo nevrotico e fantasioso di morire. Consiste nel continuare a essere vivi, presenti, grazie ai video, alle foto e a tutto quello che di noi abbiamo registrato nella Rete. È una modalità tipicamente postmoderna di affrontare la morte, che consiste nel difendersi e nel negarla attraverso un processo continuo di decostruzione nel tentativo di renderla reversibile».

Il professor Francesco Campione, medico specializzato in psicologia, è un tanatologo, pioniere in Italia di quella dottrina, la Tanatologia, appunto, che chiamando a raccolta aspetti molteplici dello scibile umano, affronta la morte come questione esistenziale, il problema dell'esistenza umana. A Bologna ha fondato l'Istituto di Tanatologia e Medicina Psicologica. «Esiste, invece, un modo più sano di morire, basato sul "disinteressamento"- ci svela- Questo vale sia per il morente che per il dolente. Se entrambi riescono a superare la barriera dell "io" e a disinteressarsi della propria vita (o della propria morte) accade che il primo morirà per l'altro, preoccupandosi del ricordo che lascerà in chi resta e dedicandosi a minimizzarne le sofferenze. Il secondo, invece, non cercherà una consolazione per sé: piuttosto elaborerà il lutto e vivrà la sua vita sostituendosi a chi non c'è più, dando continuità alla sua esistenza e abbandonando la tentazione di farlo sopravvivere come spettro in un mondo parallelo. Questa è quella che io definisco una "morte sensata"». Come sensato sarebbe allora cominciare ad attrezzarci per una educazione sentimentale alla morte, al lutto, al cordoglio. Una strada difficile. «Nella modernità e postmodernità – spiega Campione- trionfa l'educazione a non pensare alla morte, perché inquieta. Si segue piuttosto l'indicazione di Spinoza: "Il saggio pensa alla vita, non alla morte". Di conseguenza si attiva un potente meccanismo di rimozione di tutto ciò che fa pensare alla morte naturale, vale a dire alla morte come destino, come fatto ontologico che riguarda tutti, anche i sani e per la quale non vi è rimedio. È questo tipo di morte l'Osceno della nostra società, ciò che deve essere fatto uscire di scena, occultato. Da qui la crisi dei rituali funerari collettivi, tanto che in alcuni paesi, chi abita lungo la via che porta ai cimiteri protesta perché non gradisce il passaggio del corteo funebre». Ma la rimozione della morte, che è alla base di molte delle nostre ansie, depressioni e angosce diffuse, ha delle conseguenze anche in politica?

«Una democrazia sana è una democrazia di cui fanno parte anche i morti – conclude il professor Campione- Questi, invece, sono stati espulsi dallo spazio politico. Qui contano solo i vivi che si confrontano con gli altri vivi, seguendo le leggi della giungla e badando esclusivamente alla propria sopravvivenza, come se non dovessero morire mai. Una cultura che elimina da sé la morte è una cultura non umana, e una democrazia così mutilata perde il senso del limite. Accogliere la morte, invece, aiuterebbe a comprendere che non giochiamo da soli, che siamo la continuazione di quelli che c'erano e l'anticipazione di quelli che saranno. Questa consapevolezza darebbe una grossa mano alla questione ecologica, per esempio. La politica, invece, si ostina ottusamente ad occuparsi solo dei presenti, di chi c'è. Mentre fra poco saremo tutti morti».



LO ZOMBIE? È DI SINISTRA

Enrico Ghezzi a Milano il 12 luglio intervista George Romero, uno dei padri dell'horror

"Sono elementi perturbanti che innescano un cambiamento"

di Giulio Gargia

Sarà sotto le guglie del Duomo, alla Milanesiana, il 12 luglio, dove risponderà alle domande di Enrico Ghezzi sul genere di cui è uno dei maestri riconosciuti: l'horror. Lui è George Romero, il padre di ogni zombie cinematografico, e una delle sue frasi preferite è : "Sei veramente libero di fare un film solo se lavori o con pochissimi o con tantissimi soldi" . E la sua storia, quella che lo ha visto esordire girando " La notte dei morti viventi", lo conferma.

E' il 1968, lui e il suo amico John A. Russo mettono insieme 10mila dollari per fondare una piccola casa di produzione, la Image Ten Production e girano un film che fonderà un genere: lo zombie movie. «Il mio problema era che in quegli anni i film dovevano parlare direttamente di politica, senza metafore – dichiara Romero in una recente intervista – mentre invece è chiaro che si può raggiungere un pubblico molto più vasto e interessante se riesci a raccontare il mondo in maniera traslata. Io non sono come Micheal Moore, io non voglio fare il predicatore, i miei non sono film prettamente politici. Ma esprimo la mia opinione sul mondo. E ho sempre simpatizzato per gli zombies. Rappresentano il popolo senza idee autonome che però, a un certo punto, stanco dei soprusi, si ribella. Eravamo noi, quelli del '68. E ora siamo morti, i nostri ideali sono morti, no? Io sono uno zombie» Romero, in Italia in questi giorni per presentare a Milano il suo ultimo film " "Survival of the dead ", per quanto riguarda la mitologia degli zombi, ha detto che questa volta verrà finalmente spiegata l'annosa questione del rapporto tra animali e zombi; nei suoi film infatti non si sono mai visti animali zombificati, ne si sa il motivo per cui gli zombi non si cibino di essi. Romero parlerà anche di due suoi nuovi progetti, quello – più volte annunciato e smentito- di un remake 3D di "Profondo Rosso" e l'altro, " Diamond Dead", storia di un complesso di zombie rock, un suggestione a metà tra "Rocky horror" e " The pahntom of Opera". Vedremo Ghezzi cosa sarà capace di fargli anticipare di questi progetti. Quello che è interessante, in questi tempi di "emo"(i seguaci della saga di Twilight) è invece la sanguigna carnalità del produttore di zombies. Paragonati ai vampiri vergini o aspiranti tali, i " morti viventi" di George sembrano molto più vitali. Anche perché il suo è un horror orgiastico, materiale e molto più reale del rarefatto, aristocratico e decadente mondo neodraculesco dell'alleanza vampiri-licantropi. Che, nonostante il box office (o i sondaggi...) non riesce a debellare e a sconfiggere lo spirito dello schiavo ribelle di haitiana memoria. Perciò, nella lotta tra i due miti dell'horror, non c'è dubbio che quello più simpatico sia quello delle creature di Romero, per quanto brutte, sporche e cattive, o forse proprio per questo. Perché, per dirla con Moretti, una certezza c'è: il vampiro vive nei castelli, non paga l'ICI ed è di destra.

Lo zombie vive sottoterra, paga l'IRAP ed è di sinistra.

Quando il cinema anticipa la realtà

Feste a Villa Certosa, Ed Wood ci aveva fatto un film

di Alessandra Daniele

È stato scoperto di recente un inedito dell'impareggiabile Ed Wood.

Il film risale agli anni '70, e mescola porno, splatter e fantascienza con sgangherata visionaria follia in anticipo sui suoi tempi. Gli effetti speciali sono tecnicamente miserrimi, e gli interpreti, specialmente il protagonista, cialtroni ben oltre il ridicolo, ma ciò che fa ascendere questo film alla più alta vetta del trash è soprattutto la trama.

Un vecchio porco miliardario, spocchioso satrapo di uno staterello immaginario, decide di farsi costruire un'enorme villa dove organizzare le sue orge, alle quali partecipano altri vecchi porci miliardari, politici corrotti, generali golpisti, e puttane di carriera, e di leva. Durante i lavori si scopre però che il luogo scelto per la villa ospita nel sottosuolo una necropoli fenicia zeppa di mummie dal sonno leggero. Ignorando gli avvertimenti delle tre zie suore, il maiale fa ultimare ugualmente la costruzione della magione, e ci fa trasportare anche la sua personale collezione di frammenti di meteorite.

L'avvocato del porco (un Bela Lugosi ricavato dal riciclaggio di un vecchio spezzone) si occupa di far sparire ogni traccia dagli archivi, e la villa si riempie di ospiti ignari. Durante l'orgia inaugurale però, la radioattività presente nelle rocce aliene risveglia le mummie, che irrompono nella villa, aggredendo gli ospiti per sbranarli vivi, e trasformando in zombies le vittime del loro morso. Le escort presenti cominciano così ad affondare i denti in quello che stavano succhiando, staccandolo a morsi fra urla belluine, e getti di sangue degni di un idrante. La villa si trasforma in un inferno di mutilati ululanti, in agonia, o appena rianimati che danno la caccia ai pochi superstiti per spartirsene le frattaglie. Terrorizzato, il padrone di casa si rifugia nella cripta antiatomica, ma lo attende una pessima sorpresa: anche il cadavere della moglie, da lui assassinata e nascosta, s'è appena rianimato, e la sua vendetta sarà terrificante. Com'è facile intuire, "Radioactive Zombie Orgy" è un autentico gioiello del cinema di serie Z. La cosa più esilarante del film risulta però la dicitura standard al termine dei titoli di coda: "ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è puramente casuale", come se qualcuno di tali grotteschi personaggi in così demenziali situazioni potesse mai davvero esistere nella realtà.

Da www.carmillaonline.com

Il veleno del pesce palla alla base del fenomeno

di Marina Valcarenghi

Gli zombi ad Haiti sono in effetti una realtà, non sono una semplice fantasia di qualche contadino sprovveduto o di qualche cronista spaventato. E' quindi necessario incominciare ad affrontare il fenomeno zombi inquadrandolo nella propria cultura e liberandolo da ogni alone hollywoodiano.

Per i voduisti (il Vodu è la religione prevalente ad Haiti- Ndr) l'uomo ha due anime, il *ti bon ange*, il piccolo angelo buono, e il *gros bon ange,* il grande angelo buono. Quest'ultimo rappresenta la forza vitale, entra nel corpo di un individuo al momento del concepimento e lo abbandona al sopraggiungere della morte. Il piccolo angelo buono invece è il responsabile della personalità, del carattere e della volontà.

Gli zombi, ad Haiti, possono dunque essere di due tipi, uno è lo *zombi astral o zombi ti bon ange*, cioè uno spirito, una parte appunto dell'anima vo du (il ti bon ange) che è stata venduta o catturata dal bokor, lo stregone. L'altro è lo *zombi Jardin o zombi corps cadavre*, il famoso morto-vivente, l'immancabile protagonista dei film dell'horror, ciò che rimane di un individuo a cui è stato tolto il ti bon ange.

Ciò che è bene evidenziare è che gli Haitiani non hanno paura degli zombi, in realtà esseri senza volontà, docili e dalla espressione ebete, ma piuttosto di essere trasformati in questi: lo zombi è infatti uno schiavo che esegue gli ordini ingrati del padrone senza avere la capacità di ribellarsi, il suo piccolo angelo buono non gli verrà mai più restituito, il suo cervello rimarrà danneggiato per sempre.

Gli Haitiani perciò non temono tanto gli zombi di per sé, quanto la zombificazione, ovvero l'essere ridotti in uno stato di schiavitù dal quale non si può essere liberati e dal quale non si può fuggire. In realtà non si resuscita nessun morto e i potenziali zombi non sono veri cadaveri, bensì morti apparenti. Alle vittime è somministrato in vari modi, più spesso topicamente, un "veleno", una polvere "magica" dalla complessa preparazione e dagli svariati e disgustosi ingredienti, che induce uno stato di morte apparente.

Responsabile di questo stato, oltre l'importantissimo lavoro dello stregone, senza dubbio efficace da un punto di vista magico-culturale, è una potentissima sostanza, la tetrodotoxina, contenuta in un ingrediente base di questa polvere, il puffer- fish, il pesce palla. Questa sostanza rallenta a tal punto le funzioni vitali, da ingannare e far dichiarare morto un individuo anche da parte di efficenti e preparate équipes mediche .

La zombificazione, in realtà è un processo sociale, non è una attività criminale e casuale. La vittima non è un indifeso innocente e il bokor agisce con il consenso della intera comunità. La zombificazione è una sanzione sociale, una pratica per rinforzare l'ordine, non per distruggerlo.

**autrice del libro "Misteri di Haiti"*

il Racconto

Anno 1 Numero 23 - luglio 2010

Treddì

Il mondo dei media visto con gli occhi di un precario, poco meno che trentenne, sempre in cerca di lavoro come cameraman e/o fotografo

Il racket del caro estinto

cadaveri in ostaggio

Codacons: un funerale organizzato dai servizi cimiteriali comunali abbatte la spesa del 50%. Il settore privato impiega 25mila addetti per un fatturato di oltre un miliardo di euro l'anno.

Dove finiscono le casse da morto liberate dai cadaveri? L´inceneritore di Napoli è fuori uso da vent´anni. Circola un'allusione: «Col legno dei morti la pizza è più buona».

Codaco
delle fa
viene pr
funerale
dopo la r
proprio c
immediat
offerte de
funebri.

sceneggiatura: **Tommaso Vitiello**
disegni e colori: **Paco Desiato**
soggetto: **Alessandro Chetta**

SCUOLA ITALIANA DI COMIX SCUOLACOMIX.COM
FUMETTO WEB DESIGN ANIMAZIONE 2D 3D
ILLUSTRAZIONE SCENEGGIATURA GRAPHIC DESIGN

In italia sono 670 le persone sotto scorta. Tra queste Giulio Cavalli, giovane attore di Lodi. Nei suoi spettacoli denuncia gli affari delle cosche in Lombardia e fa i nomi di politici e aziende collusi.

Nel 2009 a Milano è entrato in vigore il funerale low cost. L'accordo tra Comune e imprese funebri ha fissato il costo base calmierato a 1.054 euro.

ns: l'85% miglie cui roposto un pochi minuti morte di un aro, accetta amente le lle agenzie

Da Nord a Sud, alcune imprese funebri arrivano persino a promettere soldi a chi abita nei dintorni di incroci stradali pericolosi, pur di ricevere per primi le notizie di eventuali decessi.

FINE DELL'EPISODIO

Dalla tomba alla culla

di **Marco Ferri**

In un paese di vecchi ci sono giovani che hanno paura di vivere e vecchi che si immaginano oltre la morte. Una conversazione con Susanna Bucci, di UNICEF Italia

Susanna Bucci, da dieci anni all'UNICEF, l'organizzazione dell'ONU che si occupa dell'infanzia nel mondo, è da tre anni il direttore della comunicazione della sezione italiana dell'organizzazione. Da alcuni anni, UNICEF raccoglie fondi anche tra gli anziani che hanno la possibilità di destinare lasciti testamentari a favore di progetti di aiuto ai bambini nelle aree più disagiate del mondo.

Bucci, lei mi vorrebbe far credere che ci sono persone molto anziane che devolvono i loro averi, immaginando la vita futura di bambini di cui non conoscono nulla?

("Un vecchio e un bambino si preser per mano e andarono insieme incontro alla sera; la polvere rossa si alzava lontano e il sole brillava di luce non vera"...)

Quello che posso dire sono semplicemente i fatti: l'anno scorso i lasciti testamentari a favore dell'UNICEF sono stati circa 8 milioni di euro.

("L' immensa pianura sembrava arrivare fin dove l'occhio di un uomo poteva guardare e tutto d' intorno non c'era nessuno: solo il tetro contorno di torri di fumo"...)

Sono persone abbienti, magari arrabbiate coi parenti, si sa, a volte i vecchi sono biliosi, vendicativi, si sentono soli...

(*"I due camminavano, il giorno cadeva, il vecchio parlava e piano piangeva: con l' anima assente, con gli occhi bagnati, seguiva il ricordo di miti passati"...*)

No, non credo. La nostra esperienza ci dice che sono persone che conoscono il valore dei denari e vogliono fare qualcosa di utile. Conoscono il valore della vita e i valori che hanno avuto la fortuna di accumulare nella loro vita. E, molto semplicemente, questi valori li dedicano ai bambini.

("I vecchi subiscon le ingiurie degli anni, non sanno distinguere il vero dai sogni, i vecchi non sanno, nel loro pensiero, distinguer nei sogni il falso dal vero"...)

Bucci, mi sta dicendo, quindi, che mentre i giovani non hanno nessuna voglia di pensare al futuro, gli anziani riescono a immaginarsi anche oltre la fine biologica della loro esistenza? Tanto da pensarsi nonni, utili alla vita di bambini che con loro non hanno neppure un benché minimo rapporto di parentela?

("E il vecchio diceva, guardando lontano: 'Immagina questo coperto di grano, immagina i frutti e immagina i fiori e pensa alle voci e pensa ai colori' "...)

Direi, molto più semplicemente che fanno quello che pensano utile agli altri. Non è forse quello che dovremmo fare sempre tutti noi? Vede, io non credo che l'età sia inversamente proporzionale all'immaginazione di un futuro migliore.

("*e in questa pianura, fin dove si perde, crescevano gli alberi e tutto era verde, cadeva la pioggia, segnavano i soli il ritmo dell' uomo e delle stagioni...")*

Perciò la vecchiaia non significa l'affievolirsi della voglia di vivere, anche i vecchi possono voler cambiare il mondo e si può continuare a sognare qualcosa di buono, anche oltre la possibilità di viverlo in prima persona?

("Il bimbo ristette, lo sguardo era triste, e gli occhi guardavano cose mai viste e poi disse al vecchio con voce sognante: 'Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!'")

Non so. Quello che sto dicendo è che le persone sono disponibili a conoscere la realtà del mondo e ad agire concretamente per curare, far crescere, far studiare e progredire milioni di bambini che altrimenti morirebbero prima del quinto anno di età. Tra queste persone, ci sono gli anziani. Grazie ai loro lasciti testamentari siamo riusciti a fare molte cose buone. Per centinaia di migliaia di bambini.
Dunque, ci sono vecchi che non hanno paura di morire. Ci sono i bambini che hanno bisogno di non aver paura di vivere. Ci sono vecchi che pensano a quei bambini. In una società in cui "vecchio" è un epiteto, se non l'anticamera della morte, possiamo azzardare il rovesciamento del paradigma consumistico, quello che vuole che una marca si occupi del suo cliente dalla culla alla tomba. In barba alla consuetudine che vorrebbe la vecchiaia condannata alla televisione, scopriamo che ci sono vecchi che invece hanno una visione: dalla tomba alla culla.

(*ndr: un ringraziamento a Francesco Guccini, inconsapevole coautore di questo articolo*).

MOVIES EVENT

Presenta

accordi@DISACCORDI

Festival del Cinema all'Aperto – XI Edizione
Direzione Artistica: Pietro PIZZIMENTO

15 Luglio → 8 Settembre 2010_ ore 21.10
Parco del POGGIO (Colli Aminei)
Viale del Poggio di Capodimonte
(adiacenze Oviesse – Standa)
Napoli

INGRESSO SERATA 4,00 Euro
informazioni 081 549 18 38
e-mail: info@accordiedisaccordi.com
www.accordiedisaccordi.com

Luglio 2010
Aspettando accordi @ DISACCORDI

Serata Inaugurale Organizzata dal Corso di Laurea magistrale in Imprenditoria e Creatività per cinema, teatro e televisione dell' Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa e da MOVIES EVENT
INGRESSO AD INVITI *

13 Martedì
L'UOMO CHE VERRA'
di Giorgio Diritti (Italia - 2009 – 117 min.) con Alba Rohrwacher **(Nom. David di Donatello 2010)**, Maya Sansa, Claudio Casadio, Greta Zuccheri Montanari **(Nom. David di Donatello 2010)**, Vito (Stefano Bicocchi), Eleonora Mazzoni, Orfeo Orlando, Diego Pagotto.
Gran Premio della Giuria e Premio del Pubblico per il Miglior Film al IV Festival Internazionale del Film di Roma (2009), 3 David di Donatello 2010 (Film), 13 Nomination ai David di Donatello 2010 (Regia, Sceneggiatura), 3 Nastri d'Argento 2010, 4 Nomination ai Nastri d'Argento 2010 (Film) .

* Per ritirare l'invito gratuito (valido per un massimo di 2 persone)
contattare lo sportello di Orientamento dell'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa: Tel. **081 2522350** - Email: **orientamento.ateneo@unisob.na.it**

14 Mercoledì
RACCONTI DELL'ETA' DELL'ORO *(Amintiri din Epoca de aur)* di Ioana Uricaru, Hanno Höfer, Razvan Marculescu, Constantin Popescu, Cristian Mungiu (Romania/Fr. – 2009 - 100 min.) con Alexandru Potocean, Teodor Corban, Emanuel Parvu, Avram Birau, Paul Dunca, Viorel Comanici, Ion Sapdaru, Virginia Mirea. **In Concorso al 62° Festival di Cannes ("Un Certain Regard" 2009).**

Luglio 2010
accordi @ DISACCORDI - XI Festival del Cinema all'Aperto

15 Giovedì **BASTA CHE FUNZIONI** *(Whatever Works)* di Woody Allen (U.S.A./Fr. – 2009 – 92 min.) con Larry David, Evan Rachel Wood, Patricia Clarkson, Ed Begley Jr., Conleth Hill, Michael McKean, Henry Cavill, John Gallagher Jr.**. Film d'Apertura al Tribeca Film Festival 2009.**

16 Venerdì **GLI ABBRACCI SPEZZATI** *(Los abrazos rotos)* di Pedro Almodóvar (Spagna - 2009 – 127 min.) con Penélope Cruz **(Nom. EFA 2009),** Lluís Homar, Blanca Portillo, José Luis Gómez, Rubén Ochandiano, Tamar Novas, Ángela Molina, Chus Lampreave
. **In Concorso al 62° Festival di Cannes (2009), 1 European Film Award 2009, 1 Premio Goya 2010, 4 Nomination Premi Goya 2010 (Sceneggiatura), Nomination Golden Globe 2010, Nomination Premio BAFTA 2010.**

Nelle sue omelie denuncia, con nomi e cognomi, chi guida i clan nelle imprese criminali

Napoli, la Chiesa caccia il prete degli scugnizzi

di Susanna Ambivero

Minacciato, boicottato, ma impossibile ucciderlo per non suscitare la rivolta del quartiere. Don Aniello Manganiello da 16 anni è il "prete di strada" nelle strade di Scampia e Secondigliano. Adesso le gerarchie lo trasferiscono: la camorra festeggia, la gente resta sola

Quando per le istituzioni le situazioni sociali diventano intollerabili e non si riesce più ad amministrarle, spesso si rivolge la propria speranza alla Chiesa. La Chiesa, grazie sopratutto al suo radicamento sul territorio e al suo intimo rapporto con la gente, spesso riesce a sopperire alle mancanze dello Stato. Ma anche quando si parla di «Chiesa» occorre distinguere tra i messaggi ufficiali che dalla tranquillità dei palazzi vengono emanati delle gerarchie ecclesiastiche; e i sacerdoti che vivono insieme alla gente comune condividendo con loro la miseria di un territorio.

E' il caso del parroco della chiesa di S. Maria della Provvidenza nel rione Don Guanella a Scampia, Napoli, un prete tutto pelle e ossa che sfodera un energia incredibile quando si tratta di proteggere i ragazzi e di contrastare non solo la mentalità mafiosa ma anche i camorristi stessi.

Si chiama Don Aniello Manganiello e dal 1994 ha fatto delle strade di Scampia e Secondigliano la sua casa. E si, perché lui non si limita ad officiare messa all'interno delle mura della sua chiesa, lui è per strada a portare speranza a chiunque ha la fortuna di incontrarlo. O almeno questo è quello che ha fatto senza risparmiarsi fino ad oggi, oggi che i vertici ecclesiastici hanno deciso che è meglio trasferire questo indomito prete lontano, da un'altra parte.

Normale avvicendamento dicono, decisione politica poiché ha fatto più lui con pochi e poveri mezzi piuttosto che tutte le amministrazioni cittadine messe insieme, si legge.

E la gente di Scampia? Chi ci pensa a loro? Chi glie lo spiega che le istituzioni, dopo averli abbandonati, ora allontana una delle poche speranze del quartiere perché gli causa imbarazzo e mette in luce le sue manchevolezze?

Ma partiamo dal principio.

Don Aniello Manganiello è un prete dell'ordine Guanelliano. Lo stesso anno in cui Don Peppe Diana viene barbaramente ucciso a Casal di Principe per il suo impegno nel salvare i giovani dalla camorra, lui accetta di diventare parroco di Scampia e Secondigliano, quartieri che non hanno bisogno di presentazioni per sapere che si tratta dell'inferno, territori malati tenuti in ostaggio dalla camorra. Da che è arrivato in questi luoghi Don Aniello non si è dato un attimo di sosta, non è mai stato con le mani in mano, non sarebbe stato possibile qui. Si è prodigato in mille modi per dare una reale e concreta alternativa ai giovani, l'hanno minacciato, boicottato, ma lui non si è mai fermato. Agli scissionisti e agli uomini del clan Di Lauro, che fino al suo arrivo non avevano avuto rivali nel predominio del territorio, don Aniello ha imposto caparbiamente la sua presenza. O gli sparavano un colpo in pieno volto, rischiando però di far scoppiare una sommossa da parte dei cittadini di cui ha saputo conquistare l'amore e il rispetto, o lo sopportavano cercando altre strade per liberarsi di lui. Non ci si aspettava che fossero proprio gli alti prelati a correre in soccorso dei camorristi levandogli questa spina dal fianco.

Don Aniello nel frattempo continua a tuonare dal pulpito facendo nomi e cognomi, durante l'omelia parla di pizzo e droga, rifiuta di dare la comunione ai camorristi. Ha organizzato una squadra di calcetto composta da scugnizzi che personalmente va a prendere per le strade del quartiere, ha messo in piedi un semiconvitto diurno per togliere i ragazzi dalla strada, aperto a chiunque ne abbia bisogno. Lui è quello che si dice "un uomo con le palle", ha fatto (e lui vorrebbe tanto continuare a fare) quello che quasi tutti noi non avremo mai il coraggio di fare. E allora perché? Perché?

La speranza che don Aniello ha dato ai ragazzi di Scampia non può essere a termine, non si può interrompere questo percorso che tanti risultati ha dato. Non c'è burocrazia che tenga, se Don Aniello verrà trasferito a vincere sarà stata la camorra e a perdere, prima ancora della gente di Scampia e Secondigliano, sarà stata la chiesa, quella con la "c" minuscola. Avrà perso la fiducia ma avrà anche definitivamente smarrito l'intimo significato della dedizione verso il prossimo che invece Don Aniello così degnamente incarna.

Fumetto completo:
http://gigginoetotore.altervista.org/prete_anticamorra

PROGRAMMA:

15 LUGLIO
Teatro91 presenta
Molly
Lettura scenica da Ulisse di J. Joyce
con Chiara Caselli
regia Chiara Caselli
scenografia Barbara Bessi

16 LUGLIO
Associazione Culturale Centrarte Mediterranea e Teatro91 presentano
Frati, Mafia e Delitti.
Il convento del Diavolo
Tratto da La Terribile istoria dei frati di Mazzarino di Giorgio Frasca Polara e dagli atti del processo di Lucia Nardi, Gennaro Francione, Luigi di Majo
con Luigi di Majo, Antonio Buttazzo, Marina Binda, Filippo Chiricozzi, Giuseppe Chiaravolloti, Giuseppe Rombolà, Eugenio Mele, Ferdinando Abbate, Roberta Palmisano, Chiarenza Millemaggi, Alessandro Lunetta, Paolo De Sanctis Maugelli, Maria Teresa Condoluci, Corrado Sabellico, Lucilla Tamburrino, Fabio Risi
regia Luigi di Majo
aiuto regia Mafalda Guarente Mastrocola

CINEMA E FILOSOFIA

“Il padre dei miei figli”: il cinema come tramonto dell’Occidente

La settima arte nell’oblio dell’essere descritto da Heidegger e Jaspers

di Riccardo Tavani

Che un’opera cinematografica prenda le mosse da una vicenda reale conta poco dal punto di vista proprio dell’”opera”. Quest’ultima, infatti, non può limitarsi riprodurre, a imitare, ma deve produrre dal proprio interno una realtà propria. In questo film, però, la vicenda reale a cui si ispira, ovvero quella del produttore cinematografico francese Humbert Balsan fa assurgere il cinema stesso a diagramma significativo dell’intera esperienza di ciò che chiamiamo Occidente. Il cinema, infatti, non è solo quella settima arte che comprende in sé tutte le altre, ma è anche meccanismo tecnico, apparato tecnologico via via più sofisticato, campo di sperimentazione e applicazione scientifica nella produzione e montaggio di immagini sempre più avanzato. Nello stesso tempo il cinema riassume in sé molti e diversi aspetti dell’economia sia reale che finanziaria, bancaria, speculativa. Ha reparti operativi artigianali, ma in un quadro potentemente industriale, tanto che per il filosofo della “scuola di Francoforte” Theodor W. Adorno era l’emblema stesso della “industria culturale”, ovvero di quell’assetto produttivo, distributivo, economico destinato a trasformare l’arte in merce, a renderla perfettamente omogenea al consumo e alla distrazione di massa, all’appiattimento e all’inglobamento di qualsiasi diversità critica. Questo insieme del tutto peculiare di arte, tecnica ed economia chiamato “cinema”, ovvero questa sintesi di tutto ciò su cui specificamente si è eretta la potenza egemonica dell’Occidente si riflette in questa pellicola francese come nella scheggia di uno specchio in frantumi. La vicenda reale di un produttore in crisi si fa cinema per farsi specchio di questa crisi, di questo tramonto dell’Occidente nella sua struggente forma cinematografica. D'altronde l’Occidente il tramonto lo ha in sé fin dalle origini, fin dall’etimologia della parola: terra dell’occaso, della sera, del sole ponente. Per Oswald Spengler, che per primo ha usato l’espressione “Tramonto dell’Occidente”, ponendola come titolo di una sua opera, la parola fine, come al termine di una pellicola, è iscritta nella nostra stessa scelta tra Kultur e Zivilisation, ovvero tra sana, potente e anche prepotente cultura vitale, positiva e cultura artificiale, raffinata, destinata alla consunzione verso cui l’Occidente si inesorabilmente è avviato. Ma sono poi Heiddeger e Jaspers a mettere in rilievo l’aspetto della dimenticanza dell’essere, ovvero della più peculiare acquisizione che ha distinto il pensiero dell’Occidente da quello dell’Oriente fin dalle sue origini greche. Questo oblio dell’essere ha preso la forma della considerazione solo per il mero ente, ovvero per gli oggetti della realtà, attraverso cui l’essere si svela e al contempo si vela. L’ente diventa il terreno di applicazione dell’apparato tecnico, il fine privilegiato della scienza, ovvero dello sviluppo supremo del pensiero occidentale, e dunque il modo in cui si esprime l’oblio ontologico, il luogo storico in cui il accade tramonto. L’immagine, che più della parola è l’elemento specifico del cinema, è una buona metafora di questa vicenda. Anche l’immagine, come forma che si staglia dall’informe, mostrando qualcosa, al contempo nasconde, vela qualcos’altro. La forza non meramente riproduttiva, imitativa della realtà, ovvero dell’ente, ma intrinsecamente produttiva che deve avere l’opera d’arte sta nel far trapelare anche ciò che si nasconde. Se invece la manipolazione avviene solo su quel particolare oggetto separato che diventa l’immagine, ecco che questo non può che tradursi in pretesa di dominio tecnico, artistico ed economico anche su questa regione dell’ente. L’arte si fa così ente, cosa, res, merce tra le altre merci e deve combattere anch’essa da questa trincea sventrata contro il suo tramonto. Analogamente, la pesante eredità fallimentare, suicida che il protagonista di questo film lascia dietro di sé cade sull’elemento femminile della sua famiglia. Passa, cioè, sulle spalle di una sensibilità più genuina, anche se più ingenua, meno ossessiva e compulsiva, quasi non restasse che tentare di affidarsi a un antidoto naturale, omeopatico contro il declino. Ma… “Que Sera Sera/ Quel che sarà sarà” ci canta ancora Doris Day sullo scorrere dei viali di Parigi verso il tramonto.

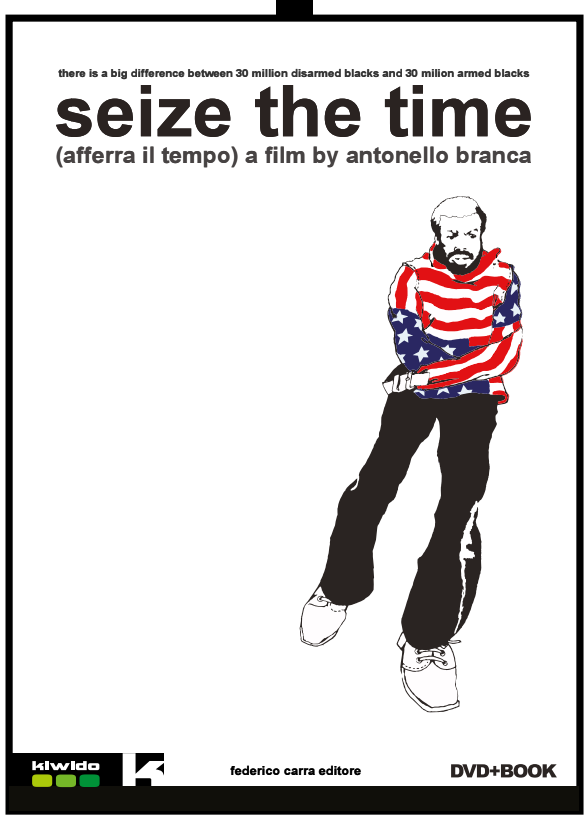
“LE LEZIONI AMERICANE DI ANTONELLO BRANCA”

Film cult degli anni 70 sul movimento delle Pantere Nere, il lungometraggio è stato realizzato negli Stati Uniti seguendo dall'interno il lavoro del Black Panther Party.

Antonello Branca costruisce l'impianto narrativo fondendo insieme con estrema abilità i canoni del cinema di finzione e del cinema documentario.

Nel libro una galleria inedita di fotografie originali e interventi di Nobuko Miyamoto, Antonello Branca, Italo Moscati e Elaine Brown (leader del Black Panther Party).

Il Dvd contiene anche *What's Happening?*, ritratto irriverente dell'America degli anni 60 visti attraverso l'esperienza degli artisti della Beat Generation e della Pop Art. Con: Andy Warhol, Allen Ginsberg, Roy Lichtenstein, Robert Rauschenberg, Gregory Corso, Fred Mogubgub.



kiwido
federico carra editore

"Il documento è notevole, sia perché racconta un pezzo di storia delle Pantere Nere vista dall'interno, sia perché nella forma e nella sostanza mostra il modo di fare attivismo politico e cinematografico di allora. E non è come vedere Sean Penn che fa una particina da occhi lucidi."

Rolling Stone magazine

www.kiwido.it

“UN FILM SULLA RIVOLUZIONE” “POTERE ALLA GENTE LIBERA”